



DALL'INVIATO

Secondo le prime proiezioni delle elezioni regionali non è riuscito l'esperimento dei moderati che univa l'Udr e Marini

Friuli, il Centro resta al palo

Quercia avanti; Fi, An e Lega giù; quorum ai Verdi

TRIESTE. È servita la settimana friulana di Berlusconi, Fini e Casini? Le prime, costanti proiezioni dell'Abacus li gelano. Forza Italia-Ccd restano primi ma calano, 20,1%, e alle politiche del 1996 i soli azzurri stavano un punto più su. E anche An perde il suo punticino, scendendo al 14%. La Lega, di punti, ne lascia sul campo addirittura cinque: precipita al 17,5%, non ripete il boom della confinante terra trevigiana alle recentissime provinciali. Ed il «grande centro», il Centro Popolare Riformatore di Ppi, Cdu-Udr, Dini, Pri e Unione Slovenia? Ancora l'Abacus: 10,3%. È un po' sotto alle previsioni ed alla somma aritmetica dei punti dei cinque partiti: il solo Ppi, nel 1996, aveva il 9%. Non un disastro, certamente neanche un successo.

Va bene ai Ds. Scaramanticamente si direbbe che sia servita di più la visita in Friuli e a Trieste di Massimo D'Alema... Oltre al 15%, i democratici di sinistra, un paio di punti in più. Rifondazione è in impercettibile flessione, i Verdi sfiorano il 5%, superano il quorum, quasi raddoppiano. In sostanza, un buon segnale per le forze del centrosinistra. Non superano il quorum tutte le altre liste: una dispersione del 10%.

Resterà così? A metà esatta dello spoglio, i dati confermano sostanzialmente. Forza Italia-Ccd riguadagna meno di un punto sulle proiezioni, la Lega perde ancora di più, scende ulteriormente al 15,9%. Arrivano anche le prime proiezioni sui seggi: 15 a Forza Italia, 11 alla Lega, 10 ai Ds, 9 ad An, 7 al centro, 4 a Rifondazione, 3 ai Verdi (ma sarebbero tutti «ospiti socialisti»), 1 all'Unione Friuli. La governabilità si profila ancora altalenante. Maggioranze possibili numericamente: Centrosinistra-centro-Lega, oppure Polo-Lega, oppure, ma rassicurissima, Polo-Centro... Commento del sindaco di Trieste, Riccardo Illy: «Contano poco i 2-3 punti in più o in meno. Sono sempre tre i soggetti che restano in campo, Polo, Ulivo e Lega. E qualunque governo si faccia dovrà basarsi sull'alleanza di due di essi, incompatibili tra di loro».

Resta sicuro solo il dato dell'astensionismo: ha votato il 64,7% dell'oltre un milione di elettori. Solo a Gorizia, dove si è votato anche per le comunali, la quota si

LISTE	Regionali '98		Regionali '93		Pot. '96
	Votanti: 64,7	%	Votanti: 80,1	Pol. '96	
DS	15,1	-	-	-	-
PDS	-	-	9,9	6	13,1
RIF. COM.	6,9	-	5,5	4	7,4
VERDI	4,8	-	-	-	3,9
VERDI COL.	-	-	5,4	3	-
PSDI-VERDI	-	-	1,6	-	-
POP-SVP-PRI-UD-PRODI	-	-	-	-	8,9
CENTRO POPOLARE (Udr-Dini-U.Slo.-Rif.-Ppi-Pri)	10,3	-	-	-	-
CCD-CDU	-	-	-	-	5,6
DC	-	-	22,3	15	-
U. SLOVENA	-	-	1,2	-	-
PRI	-	-	1,7	1	-
PLI	-	-	1,3	1	-
LEGA NORD	17,5	-	26,7	18	23,2
FORZA ITALIA	20,1	-	-	-	21,1
AN	14	-	-	-	15,1
MSI-DN	-	-	8,3	5	-
MOV. SOC. TRICOLOR	0,7	-	-	-	1,1
LEGA AUT. FRIULI	1,8	-	4,7	2	-
FRONTE GIULIANO	1,2	-	-	-	-
UNIONE FRIULI	3,4	-	-	-	-
PSI	-	-	4,7	3	-
LPT	-	-	3,3	2	-
ALTRE LISTE	0,8	-	3,4	-	0,6

risolveva sensibilmente. Sono proprio le regionali, ed il loro sistema proporzionale, a non avere avuto appeal.

Tutti, o tanti, al mare. Perfino i candidati-presidente hanno staccato telefoni e telefonini, per l'intera giornata. Un momento: candidati-presidente in un voto col proporzionale, senza coalizioni? Beh, qualcuno li ha indicati comunque, giusto per dare una ravvintata alle regole del bipolarismo. Dal Ds, la proposta di Renzo Travanut, che già ha presieduto una giunta minoritaria Pds-Verdi con l'appoggio esterno dei popolari. Il «Centro per le riforme» sostiene Giancarlo Cruder, popolare, presidente della giunta uscente: minoritaria, dell'Ulivo.

E dalla Lega Nord, ecco la popolarissima donna-immagine, Alessandra Guerra Patriarca. Il guaio è che nessuno dei tre ha alle spalle neanche l'abozzo di una coalizione. Forse qualche auspicio si può trarre da Alessandra Guerra, bossiana di ferro; dei tre presidenti di giunta leghisti di questa legislatura, è la sola che ha collaborato con Forza Italia, e l'unica ricandidata. I numeri non sembrano

prefigurare la possibilità di un ruolo determinante del «grande centro» (o di un'espansione dell'esperimento alle prossime europee). Dice il sociologo Renato Mannheimer: «C'è voglia di moderatismo, ma non proprio di un partito del centro nel centro... In altre parole agli italiani piacciono le funzioni moderate, ma schierate da una parte o dall'altra. In sostanza il bipolarismo ha conquistato gli italiani».

E gli iperfederalisti cugini locali del Movimento del Nord Est? Un disastro. La Chiesa, l'ultima autorità morale della regione, aveva ampiamente sponsorizzato il tentativo di costituire un «quarto polo», quel «Progetto Friuli-Vg» che però, rimasto orfano di Illy e dei triestini, si è ridotto alle trincee di Udine e Pordenone. Il vescovo di Udine, Alfredo Battisti, ha invitato i cristiani «a scegliere con libertà di coscienza», comunque «illuminata dai valori della sussidiarietà, della solidarietà e della specialità». Non è bastato, Progetto Friuli s'è fermato sotto il 3%.

Oggi, dopo le percentuali, la distribuzione reale dei seggi farà de-



IN PRIMO PIANO

Pagnoncelli, Abacus: «Astensionismo, segno di nuova disaffezione»

ROMA. Ormai è certo. Gli italiani tra la cabina elettorale e quella al mare preferiscono sempre più quest'ultima. L'astensionismo non è più un atteggiamento legato alla casualità, ma sembra essere diventato una costante. Avvisaglie forti si erano avute anche nella tornata elettorale conclusa con i ballottaggi di domenica 7 giugno. Ieri in Friuli-Venezia Giulia si è avuta un'ulteriore conferma del fatto che sempre più italiani stanno scegliendo di dimostrare la loro disaffezione nei confronti della politica rinunciando a quello che è un diritto primario (ma anche un dovere).

A urne chiuse ha votato il 64,7 per cento degli aventi diritto. Il quindici per cento in meno rispetto alle precedenti regionali, ventiquattro per cento (sempre in meno) raffrontando i dati alle politiche del '96. E meno male che al calar del sole i seggi si erano andati affollando. Il sociologo



collare la discussione sulle alleanze. E si sapranno i nomi degli eletti. Ce l'avrà fatta il manipolo di deputati che hanno cambiato partito, come Danilo Bertoli - dalla Dc al Cdu, e adesso ai Verdi - o i leghisti Roberto Asquini e Carlo Sticchi finiti rispettivamente con Forza Italia e Ds?

Sarà passato l'ex sindaco di Trieste Giulio Staffieri, transitato dai «meloni» a Forza Italia con uno slogan poco rassicurante («Ho tacito abbastanza»), provo-

lando la sommosa dei circoli locali? Ce l'avrà fatta l'attore Orazio Bobbio - ieri candidato di punta dell'Ulivo, oggi del Cpr - che si propaga indirettamente con le locandine della sua commedia «L'assente»? Ed Enrico Sbriglia, direttore del carcere di Trieste, candidato da An, promotore di un programma di sgravi fiscali ai condomini che istituiscono «il portierato»?

Renato Mannheimer ha lanciato dal Tg3 l'allarme per questo comportamento: «Credo che siamo davvero di fronte ad un nuovo processo di disaffezione della politica da parte degli italiani che è un po' preoccupante». A smuoverli non è servita neanche la voglia di grande centro? «C'è voglia di moderatismo ma non di un partito di centro nel centro. Agli italiani piacciono le funzioni moderate però schiera-

Michele Sartori

te da una parte o dall'altra. Il bipolarismo in sostanza li ha conquistati». E Nando Pagnoncelli, direttore dell'Abacus, alle prese con il lavoro preparatorio per le proiezioni da fornire alla Rai all'apertura delle urne, in corso di scrutinio, conferma l'allarme-astensione.

Dottor Pagnoncelli, ormai il numero dei votanti scende ad ogni consultazione...

«Pur tenendo conto che l'atteggiamento può essere influenzato dalle condizioni climatiche, dal sistema di voto, dall'attrattiva della consultazione, resta il fatto che il dato dell'astensione c'è ed è preoccupante».

È un dato che si mantiene abbastanza costante?

«Sì. Anche se nel caso del maggioritario bisogna valutare l'influenza che la possibilità del ballottaggio ha sul comportamento degli elettori. In questa consultazione, che prevede il proporzionale puro, sarà il caso di fare - a dati certi - qualche riflessione in più. Non dico che è una novità assoluta perché, in realtà, stiamo già osservando con sufficiente attenzione il fatto che nelle elezioni comunali c'è una differenza forte tra il candidato sindaco e la lista che lo appoggia: fino anche al venti per cento. E questo significa che c'è una forte disaffezione nei confronti del partito».

Più nei partiti che nel singolo rappresentante?

«Il problema è della politica. Anche in questa occasione a Gorizia, dove si votava pure per il sindaco, l'affluenza è stata più alta».

L'Italia sta così venendo meno alla sua tradizione, si sta anche questa strada «europeizzando»?

«Probabilmente sì».

Marcella Ciarelli

La delusione di Cossiga & C.

«Forse ci riproviamo in autunno»

Il Ppi: «Per vincere dobbiamo scegliere fra destra e sinistra»

ROMA. Ieri, commentando l'andamento dell'affluenza alle urne, Renato Mannheimer diceva: gli italiani hanno voglia di moderatismo, ma «schierato». Cioè non rappresentato da un grande centro tipo vecchia Dc, ma da un centro che sta con il Polo e un centro che sta con l'Ulivo. Il senso delle elezioni friulane è dunque questo. Ieri pomeriggio, alla vigilia dell'apertura delle urne, il vicesegretario popolare Dario Franceschini sosteneva che per il Centro popolare riformatore (che comprende Ppi, Udr, Pri, Ri e Unione slovena), il cosiddetto «esperimento» reso possibile dalla legge elettorale regionale proporzionale, un buon risultato è da considerarsi tutto ciò che sta al di sopra del 10%. Ma, al di là del dato numerico, i popolari tengono a sottolineare che «nel sistema maggioritario il centro da solo non va da nessuna parte. Una aggregazione di questo tipo non può vincere. Invece la componente di centro nei singoli schieramenti resta determinante per la vittoria». L'affermazione di Franceschini è significativamente coincidente con quella di Pier Ferdinando Casini. Anche il segretario del Ccd, infatti, insiste sul concetto che schierarsi è fondamentale. Una posizione che del resto ha tenuto ferma quando il suo partito si è spaccato, mentre cioè Mastella dava vita al Cdr-Udr. Insomma, Casini del Polo e Franceschini dell'Ulivo, ci tengono a marcare la distanza dall'Udr di Cossiga che non intende recedere dal progetto di una grande alleanza che vada da Forza Italia al Ppi.

Bruno Tabacci, vicinissimo a

Cossiga, insiste: «Se il segretario popolare friulano, Strizzolo, avesse detto prima, e non solo venerdì in un'intervista, che sarebbe interessante una giunta di centro comprendente sia Forza Italia che il Ppi non ci sarebbero stati problemi a creare uno schieramento più ampio. Invece così molti uderini sono andati con Forza Italia. Anche Angelo Sanza insiste sul progetto e afferma che i risultati friulani non debbono essere un freno sulla strada del grande centro. «Abbiamo sbagliato le liste in Friuli, perciò abbiamo i dati deludenti. Come diceva De Mita un tempo avremmo dovuto fare le liste meno 1: cioè se gli uscenti sono 4, presentarne 3. Invece i nostri sono stati penalizzati e gli eletti saranno tutti popolari. In Sicilia abbiamo condotto noi le danze, in Friuli le abbiamo subite». Senza racconta di scontri duri all'interno del Ppi, tra coloro che avrebbero preferito allearsi con Forza Italia e quelli che volevano restare nella coalizione di centrosinistra. «Alla fine da Roma hanno dato il via libera all'operazione grande centro giusto per evitare che i popolari abbandonassero Ds».

Comunque, mentre a livello internazionale procede l'operazione Ppe-Forza Italia e mentre in Italia si assiste ad un compattamento di alcune forze moderate sostenute da ambienti vicini alla Cei, Marini non intende offrire sponde a chi, come Cossiga, ha l'obiettivo di rompere l'alleanza dell'Ulivo e così si appresta a chiarire che l'esperimento Cpr in Friuli ha un valore assolutamente circoscritto. «Non facesse il furbo - commenta Sanza -



Il senatore Francesco Cossiga

perché lui ha dato il via libera per imporre l'alleanza con l'Ulivo e quindi non tragga conclusioni generali. Piuttosto il vero banco di prova del Cpr potrebbe essere le amministrative autunnali».

Sarà un test elettorale significativo, con la Provincia di Roma per cui voteranno 3 milioni di persone e molti Comuni, come Brescia. Bruno Tabacci racconta che i contatti con Mino Martinazzoli sono molto frequenti. Il sindaco popolare di Brescia condivide l'idea di un centro autonomo e non nasconde - spiega Sanza - la volontà

di staccare il Ppi dai Ds. Del resto l'ex segretario dei popolari nel 94 non schierò il partito né a destra né a sinistra, spiegando la scelta con una parola d'ordine: «il centro non è un punto geografico». «La questione è tutta nelle sue mani», conclude Tabacci - «Se decidesse di candidarsi da solo, o meglio con le sole forze di centro, vincerebbe a mani basse. Se invece non vuole rompere l'alleanza con D'Alema se la tenga, sapendo però che perderà pezzi di elettorato».

Rosanna Lampugnani

DALL'INVIATO

CARDIFF. Al Copthorne Hotel la sedia di Romano Prodi è rimasta vuota. Anzi, l'hanno tolta quando, attendendo sino all'ultimo momento, è caduta definitivamente la speranza che il presidente del Consiglio italiano si fosse lasciato convincere dal cancelliere tedesco Helmut Kohl a partecipare egualmente al summit dei popolari europei nonostante lo strappo dell'ingresso di Forza Italia nella famiglia democristiana. No, Prodi arriverà soltanto stamane a Cardiff, dopo il cortese «nein» rivolto a Kohl che sabato ha tentato di ricucire, con una telefonata dell'ultima ora, il rapporto di fiducia e di collaborazione lacerato dalla decisione dei vertici del Ppe, rappresentato dal panzer fiammingo Wilfried Martens, di formalizzare l'intesa con Silvio Berlusconi.

Non è detto però, stando alle conclusioni del summit di ieri, che la sedia del Professore sia destinata a restare vuota nel futuro. Dal preavviso di Cardiff, infatti, una novità è arrivata: è stato deciso che tra sei mesi, al previsto incontro di Vienna, e a quelli successivi, Berlusconi non sarà invitato. L'idea di chiamarlo nel consenso era stata di Martens, che riceve così una sconfessione: «Il leader di Forza Italia - aveva detto - si trova nella stessa condizione del capo dei conservatori britannici, Hague, che è stato invitato come rappresentante di un partito che coopera con il Ppe». Già l'altro ieri, in una lettera a Prodi, Martens si era corretto: la partecipazione di Berlusconi dovrà essere decisa dagli organismi e non dal presidente. Ieri la novità: «L'invito a Vienna per Berlusconi non ci sarà - ha an-

nunciato all'uscita José Gil-Robles, presidente del parlamento europeo», perché il suo partito non fa parte del Ppe». E come mai Hague può presentarsi a Cardiff e Berlusconi non potrà farlo a Vienna? «Perché Cardiff è in Gran Bretagna». Come dire: il capo dei conservatori è con noi solo in quanto «ospite».

Basterà per ricucire lo strappo con Prodi? Ieri sera Martens, pur proteggendo la «ortodossia» delle sue decisioni rispetto al mandato conferitogli dal Ppe, ha annunciato che dovrà adoperarsi per convincere il professore a riprendere la collaborazione. Al vertice del Ppe in terra britannica, insomma, l'acquisto di Berlusconi e la sua libera circolazione per riunioni e raduni al massimo livello è stato tema che scotta, che amplia la rottura formalizzata il 9 giugno scorso in un'aula del parlamento europeo dove la maggioranza del gruppo guidata da Martens ha dato il passaporto a venti deputati di Forza Italia.

Nella baia di Cardiff le acque dei popolari sono state agitate dallo strappo del trio Kohl-Aznar-Martens che ha aperto una contraddizione non da poco dentro i partiti di ispirazione cristiano-democratica. Il premier belga, Jean-Luc Dehaene, già all'arrivo aveva fatto capire che questa storia di Berlusconi proprio non è riuscita a digerirla.

Sul piano europeo, la collaborazione tra Dehaene e Prodi, in tema di riforma delle istituzioni e dei passi ulteriori dell'integrazione, è un fatto consolidato che pesa nella vicenda interna del Ppe. Dehaene s'è fatto precedere da un'intervista alla tv fiamminga, nella mattinata di ieri, prima di lasciare Bruxelles, per difendere Prodi ed attaccare Berlusconi. Ma, più che

plaudire all'uno e mettere al bando l'altro, la frase di Dehaene è stata un attacco diretto agli artefici dell'operazione «Forza Italia». Ha detto il premier belga: «Quello che si sta facendo non ha senso. Non capisco molto bene cosa ci guadagniamo lasciando entrare Silvio Berlusconi quando dall'altra parte rischiamo di perdere Romano Prodi, una figura che rafforza il Ppe». Dehaene è arrivato al summit sostenuto dalla posizione assunta dal suo partito, il Cvp, che ha censurato con toni durissimi l'operato di Martens, già premier belga e segretario dello stesso partito popolare fiammingo.

La presidenza Martens non è piaciuta nemmeno ai cristiano-democratici del Lussemburgo. Il premier, Jean-Claude Juncker, ha fatto sapere nei giorni scorsi il suo disappunto per la rottura con Prodi mentre il presidente della Commissione, Jacques Santer, sempre invitato ai summit, ha tenuto sinora la bocca cucita, forse per non sbilanciarsi e bruciare alcune possibilità di una sia pur ipotetica ricandidatura ai vertici dell'esecutivo comunitario, il prossimo anno. Lo schieramento anti-Berlusconi ha visto l'adesione degli olandesi della Cda, degli irlandesi della formazione «Fine Gael» dell'ex premier John Bruton, dei deputati catalani e baschi.

Molti tra questi hanno dato vita al «Gruppo d'azione Atene» insieme ai popolari italiani, perché allarmati dall'erosione dei principi di base e dell'identità democratico-cristiana del Ppe». La pressione s'è sentita. E a porte chiuse il summit del partito ha poi assunto la decisione che penalizza Berlusconi.

Sergio Sergi